

mibtel	 <b>+0,58%</b> <b>19.977</b>	petrolio	 <b>Londra</b> <b>\$ 29,50</b>	euro/dollaro	 <b>1,2499</b>
--------	---	----------	---	--------------	---

**VIGILI DEL FUOCO, SCIOPERO A GENNAIO**

**MILANO** Inizio d'anno con scioperi per molte categorie pubbliche. Venerdì 16 gennaio a incrociare le braccia saranno quasi 90mila lavoratori: per otto ore si fermeranno infatti i 10mila dipendenti delle agenzie delle dogane, i 45mila di tutti gli uffici delle agenzie fiscali, e anche i 33mila vigili del fuoco, tutte categorie che attendono da due anni il rinnovo del contratto di lavoro.

«È una vera vergogna - denuncia il segretario confederale della Cisl, Nino Sorgi, responsabile del pubblico impiego - Si tratta di lavoratori pubblici che offrono servizi importanti e delicati. Penso per esempio ai vigili del fuoco che hanno il più alto tasso di mortalità nel lavoro, superiore a tutte le forze di polizia».

Da studi tecnici fatti dalla stessa amministrazione, mancano almeno 15mila unità per garantire un servi-

zio minimo ai cittadini, sostiene Sorgi. «Eppure lo Stato non intende rinnovare nemmeno il contratto per questi lavoratori. Come si può essere così cinici? I lavoratori delle dogane e delle altre agenzie fiscali sono in attesa non solo del rinnovo del nuovo contratto specifico dal primo gennaio 2002, ma dal luglio del 1998 attendono l'applicazione degli effetti giuridici del contratto 1998-2001. Una vicenda paradossale».

«Lo Stato, il governo, il Parlamento, le forze politiche dovrebbero avere più rispetto e attenzione nei confronti di questi lavoratori pubblici che danno tanto al paese in termini di sacrifici e di impegno - afferma il dirigente sindacale - la Cisl è pronta a dare battaglia se questi contratti non saranno chiusi in tempi brevissimi. Non faremo sconti a nessuno».

**Prendiamoci la vita**  
Dieci anni di passioni 1968-1978  
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

# economia e lavoro

**Prendiamoci la vita**  
Dieci anni di passioni 1968-1978  
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

## Alitalia, accordo in extremis

Licenziamenti sospesi, adeguamenti concessi. Ora confronto sul piano industriale

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Si sblocca la vertenza Alitalia. In extremis, a tarda notte, e dopo una trattativa ad alta tensione, è stato esaminato e accettato dalle parti un verbale d'accordo che impegna l'azienda a non assumere alcun provvedimento in termini di occupazione fino alla conclusione del confronto con i sindacati. In pratica i licenziamenti voluti dal piano Mengozzi verrebbero sospesi a tempo indeterminato, e non ci sarebbe più la Spada di Damocle del 31 gennaio. Si aprirà, almeno questa è l'intenzione e la speranza, un confronto vero sul piano industriale così come avevano chiesto i sindacati, e c'è l'impegno del governo alla definizione di un piano strategico per il trasporto aereo. Vi è inoltre l'impegno a riconoscere l'adeguamento all'inflazione del vecchio accordo contrattuale.

I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil fino a tarda notte avevano rifiutato la fragile (e finta) quadratura del cerchio inizialmente proposta da Gianni Letta: congelamento del piano fino al 31 gennaio e apertura di una trattativa in sede aziendale o ministeriale per affrontare le emergenze più urgenti della vertenza. Questo il «piatto» che il governo aveva preparato, accompagnato dalla promessa (assai labile) dell'estensione degli ammortizzatori sociali anche al settore aereo. Importante, nella trattativa, la mediazione proposta dal sindaco Veltroni. «È stato faticoso - ha detto all'uscita da palazzo Chigi - ma credo che sia stato positivo visto che sono stati affrontati molti dei punti che avevano discusso le assemblee dei lavoratori». Per Epifani si tratta di «un accordo di procedura che contiene anche sostanza». I palchetti messi dai sindacati sono stati riconosciuti, ha ricordato, e «al termine di questo confronto sapremo se siamo riusciti a far modificare questo piano all'Alitalia e ad assicurare più sviluppo e occupazione». «Le questioni non sono risolte - commenta Savino Pezzotta - ma si ripristina una regolare e normale trattativa». Il nodo del contenzioso, diventato uno scoglio che sembrava insuperabile, era ovviamente il piano industriale e la mannaia dei licenziamenti (2.700 eccedenze, 1.500 esuberanti e 1.200 lavoratori da «esternalizzare»). I sindacati volevano un'indicazione chiara da par-



La manifestazione di ieri dei lavoratori dell'Alitalia davanti a Palazzo Chigi durante il vertice sulla crisi del trasporto aereo

Giuseppe Giglia/Ansa

te del governo sul piano. Hanno ottenuto inizialmente un «nì» che scontentava tutti e che avrebbe rischiato di accendere nuove micce esplosive tra i lavoratori. «Il confronto può essere avviato solo se c'è una trattativa vera se cioè esiste una reale disponibilità dell'azienda a modificare il piano - ha dichiarato all'uscita Guglielmo Epifani - E inoltre necessario che l'azienda sospenda i provvedimenti di licenziamento. Non è possibile avviare un confronto con i provvedimenti sugli or-

ganici come spada di Damocle che pende sulla testa». La tensione era così alta tra i dipendenti della compagnia aerea, che durante il summit di ieri hanno presidiato l'entrata di Palazzo Chigi fino a sera inoltrata. La svolta, come detto, è arrivata alla fine quando si è accettato di discutere il piano, rinviando a tempo indeterminato il tema degli esuberanti.

L'accordo è stato firmato ma la partita, naturalmente, è ancora aperta. Contemporaneamente al confronto con i sin-

dacati, nelle stanze di Palazzo Chigi si è consumato l'ennesimo braccio di ferro tra il presidente Giuseppe Bonomi e l'amministratore delegato Francesco Mengozzi (autore del piano «incriminato»). Un confronto, quello tra i due manager, che si ripete ormai puntualmente. Così è stato anche ieri. Mengozzi al tavolo ha difeso strenuamente il suo progetto su Alitalia. «Potete anche mandare via me, ma se va a casa il medico la cura resta sempre la stessa», avrebbe detto all'inizio dell'in-

contro. Quanto all'ipotesi di «congelamento» ha lasciato intendere che almeno in parte il piano sarebbe andato avanti lo stesso. L'amministratore delegato non ha risparmiato accenti ironici durante l'incontro. «Apprezzo che al capezzale dell'azienda siano ora accorsi proprio tutti, mi auguro, ma ancora non l'ho visto, che lo faccia anche il mercato». Solo pochi minuti dopo è intervenuto Bonomi, per dire che sarà convocato un consiglio d'amministrazione l'8 gennaio per «rivedere alcune parti del piano», provocando non poco imbarazzo nell'amministratore delegato. Secondo il presidente dopo le ferie natalizie il board sarebbe pronto a proporre la sospensiva degli esuberanti previsti dal piano industriale fino alla fine del mese ed un riesame del provvedimento di congelamento degli adeguamenti salariali che sarebbe dovuto entrare in vigore dal primo gennaio. Per Bonomi si sarebbero così disinnescate due delle richieste che il sindacato poneva come pregiudiziali per aprire il tavolo: niente esuberanti e adeguamenti salariali. Due «voci» che costerebbero all'azienda, secondo quanto rivelato dal presidente, 64 milioni di euro nel 2004. Ma restava in piedi comunque, la terza condizione posta dal sindacato: quella del piano industriale. È su questo che la trattativa, con l'accordo di ieri sera, sembra prendere un'altra piega.

Altro record sul dollaro: pesano i dati americani

L'euro corre oltre quota 1,25

La Bce cambia strategia: il taglio dei tassi sembra più vicino

Laura Matteucci

**MILANO** C'era da aspettarselo. Prosegue senza inciampi la corsa dell'euro, che ha messo a segno un altro record sul dollaro, superando nella mattinata di ieri la soglia psicologica di 1,25 (1,2510 il nuovo massimo storico).

La moneta unica europea, che ora vale dunque un dollaro e un quarto, si lascia alle spalle un'altra barriera importante, in una corsa che solo dallo scorso settembre le ha consentito di guadagnare il 13% sul biglietto verde. Il traguardo di 1,25 dollari non coglie affatto di sorpresa gli addetti ai lavori, visto soprattutto lo stato di prolungata sofferenza del biglietto verde determinato dai forti squilibri dei conti americani, ed era stato anzi da molti pronosticato come raggiungibile entro fine anno.

Resta il fatto che quelli di questi giorni sono livelli impensabili fino a poco fa, ma che ora fanno ritenere probabile addirittura il raggiungimento di quota 1,35. Un exploit che potrebbe cambiare le decisioni di politica monetaria della Bce. A quel punto l'Istituto centrale europeo,

infatti, potrebbe anche decidere di intervenire sul cambio per il timore che la crescita della moneta unica possa pesare sulla ripresa dell'economia europea.

Sul lungo periodo dell'euro, giunta a guadagnare da inizio anno oltre il 19% contro dollaro e addirittura il 52% dal minimo storico del 26 ottobre 2000, hanno influito secondo gli esperti gli scarsi volumi legati al periodo natalizio che hanno spinto la speculazione con un outlook (previsione) sul dollaro che resta negativo, i dati congiunturali deboli giunti dagli Usa la scorsa settimana, l'accenarsi dell'allarme terrorismo nell'imminenza del Capodanno e il rally della Borsa nipponica, ai massimi dal 10 novembre scorso, che ha trainato lo yen.

La valuta nipponica è salita ieri ai massimi da due settimane contro il biglietto verde (106,93). Ma il dollaro perde quota anche contro la sterlina, toccando un nuovo minimo da 11 anni e si porta a ridosso del minimo da sette anni contro il franco svizzero raggiunto la scorsa settimana. Il dollaro è zavorrato anche da alcuni problemi di fondo, in particolare l'enorme deficit americano delle partite correnti.

Se la Banca centrale giapponese è intervenuta nell'anno a frenare l'apprezzamento dello yen con ripetute vendite di valuta (per un totale di 17,8 trilioni di yen al 26 novembre), la Bce non si è finora scomposta più di tanto per superere.

Ma proprio ieri il Financial Times edizione tedesca ha rivelato, riportando un autorevole esponente dell'Istituto di Francoforte, che la banca starebbe preoccupandosi per i rischi posti dal forte apprezzamento alla fragile ripresa di Eurolandia e starebbe quindi pensando di cambiare strategia, con la possibilità di procedere a un taglio dei tassi.

Un balzo dell'euro fino a quota 1,35, quello appunto pronosticato dagli esperti entro metà del prossimo anno, sarebbe del resto veramente nocivo per l'euro, come sostengono gli analisti partecamente all'unanimità. Sicuramente, quanto accadrà nelle prossime settimane sarà determinante nel condizionare l'atteggiamento dell'Istituto di Francoforte.

**antitrust**

### Nuova indagine sulle tariffe aeree

**MILANO** L'Antitrust per la concorrenza ha avviato un'indagine conoscitiva per esaminare tariffe ed offerte applicate dalle compagnie di trasporto aereo.

Pur constatando che la liberalizzazione del trasporto aereo, sia sul piano nazionale che europeo ha profondamente modificato il precedente scenario italiano, l'Authority intende verificare se l'ingresso dei nuovi concorrenti abbia o meno determinato effettivi vantaggi per i consuma-

tori. Già nell'ottobre 1993 l'autorità aveva deciso l'apertura di un'indagine sul trasporto aereo italiano. A quei tempi, però, il panorama era molto diverso, con Alitalia vettore dominante sulla quasi totalità delle rotte interne. L'attuale contesto in cui le compagnie aeree si trovano ora ad operare è profondamente diverso in seguito alla liberalizzazione «che ha interessato il settore, a livello comunitario e nazionale, e del conseguente ingresso di nuovi operatori, con caratteristiche dimensionali e qualitative», sottolinea l'Antitrust. Pertanto - conclude - la valutazione delle tariffe aeree non può più essere condotta sulla base del solo parametro della fissazione del prezzo ad opera di un'impresa in posizione dominante, ma deve tener conto di una struttura del mercato che si caratterizza per una crescente differenziazione di prodotto e di prezzo.

Senza lavoro sono due milioni in più rispetto al 2001, anno dell'elezione del presidente. Eppure le statistiche ufficiali continuano a cantare vittoria e parlano di un tasso del 5,9% contro il 10% reale

## Gli economisti smentiscono Bush: negli Usa disoccupazione in aumento

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Il diavolo non è sempre brutto come lo si dipinge. Qualche volta è più brutto. Gli economisti contestano il quadro roseo del mercato del lavoro tracciato dal governo americano. Secondo le statistiche ufficiali il tasso di disoccupazione è diminuito dal 6 al 5,9 per cento nel terzo trimestre di quest'anno, e le prospettive per il futuro sono buone. Dietro queste cifre tuttavia si nasconde una realtà preoccupante. Un calcolo più obiettivo indica che il vero numero dei disoccupati si avvicina al 10 per cento, e la ricerca di un impiego somiglia sempre

più al gioco delle sedie musicali: le aziende eliminano più posti di lavoro di quanti ne creino. L'amministrazione di George Bush ha ottenuto i risultati peggiori dai tempi di Herbert Hoover, il presidente che in quattro anni alla Casa Bianca, dal 1929 al 1933, rimase passivo davanti alla recessione

più devastante della storia moderna. Tuttavia è in atto una propaganda martellante per convincere gli elettori che la ripresa è dietro l'angolo.

Alan Krueger, docente di economia all'università di Princeton, ha spiegato al Los Angeles Times: «I dati ufficiali sulla disoccupazione sono sicura-

mente arbitrari, e mi dà fastidio vedere come non vengano presentati nel contesto adeguato». Secondo il ministero del lavoro negli Stati Uniti vi sono 8,7 milioni di disoccupati, 2 milioni in più rispetto al 2001, l'anno in cui Bush è diventato presidente. Entrano nel conto soltanto coloro che cercano attivamente un impiego tramite gli uffici di collocamento. Non sono stati presi in considerazione 1,5 milioni di persone che vorrebbero un lavoro e non lo hanno trovato ma hanno smesso di cercare. In un sondaggio, un terzo degli interpellati ha dichiarato di avere perso ogni speranza. Inoltre, le statistiche ufficiali ignorano 4,9 milioni di lavoratori «occasionalmente» che fino a due anni fa

erano occupati a tempo pieno e ora sbarcano il lunario con attività saltuarie. Se si tiene conto di queste due categorie, il totale dei disoccupati sale al 9,7 per cento mentre un anno fa era il 9,4 per cento.

In novembre, il ministero del lavoro ha annunciato trionfalmente che la disoccupazione era diminuita di un decimo di punto. Dopo due anni di licenziamenti a catena la tendenza sembra finalmente invertita. Il presidente Bush si è precipitato davanti alle telecamere con dichiarazioni esultanti. Michael Lewis - Beck, professore di scienze politiche nell'università dello Iowa, spiega le ragioni dell'entusiasmo. «Dal 1960 - fa notare - in ogni elezione il partito

di governo è stato sconfitto quando il tasso di disoccupazione è aumentato nella prima metà dell'anno in cui si vota, e ha vinto quando il numero dei disoccupati è diminuito. Il pubblico considera il presidente responsabile dell'economia, lo premia se le cose vanno bene e lo punisce se vanno male».

La realtà virtuale rappresentata dai propagandisti di Bush tuttavia è diversa da quella che gli elettori hanno davanti agli occhi. Alla vigilia di Natale quasi tutti gli organi di informazione hanno dato spazio alle indicazioni ufficiali sulla ripresa dei consumi. È stata diffusa l'immagine di un'America prospera e ottimista. Tuttavia dopo un fuoco di paglia i centri commerciali

sono semideserti e l'anno si chiude con risultati deludenti.

Brad DeLong, docente di economia nell'università di Berkeley, sottolinea: «Più di metà di coloro che in passato si sarebbero iscritti nelle liste dei disoccupati oggi escono dal mercato del lavoro». Erica Groshen, economista della Federal Reserve Bank di New York, tira le somme: «Il confronto tra i posti di lavoro perduti e quelli creati è sconvolgente. Le perdite sono uguali a quelle del 1997 e del 1998, due anni di espansione e di grandi cambiamenti, ma nel primo trimestre del 2003 sono stati creati soltanto 7,4 milioni di nuovi impieghi: è il numero più basso dal 1993».

**Culla**  
È arrivato **Marco**

tanti auguri alla mamma **Alessandra** e papà **Stefano**  
da **Elena, Laura, Marina e Fabio**